



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 225 - Euro 0,50

Mercoledì 7 Dicembre 2022

Categorie e governo di una democrazia liberale

di RICCARDO SCARPA

La presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni, nel primo mese di Governo si è anche prodigata nell'avviare colloqui con le parti sociali. Ha precisato come ritenga rilevante il ruolo delle categorie e dei corpi intermedi nel tessuto della Nazione. Però ha condotto il tutto, come è capitato quasi sempre nel Secondo dopoguerra del XX secolo, con colloqui o interventi al di fuori del quadro istituzionale.

Dall'entrata in vigore della Costituzione, si è teso a sviluppare il rapporto tra le categorie fuori dal suo articolo 99, con il quale si istituisce, come organo di loro rappresentanza, il Comitato nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), con potere di proposta legislativa. Ciò in quanto, tra sindacati, operai e partiti di riferimento è stata egemone un'ideologia marxengelsiana di lotta, non di collaborazione istituzionale. La riforma costituzionale varata dal Governo presieduto da Matteo Renzi, allora a capo del Partito Democratico, in cui quell'ideologia era - ed è - predominante, conteneva persino l'abrogazione dell'articolo 99. Per fortuna, la saggezza degli italiani ha fatto persino venir meno il quorum per il referendum di conferma di quella "ristrutturazione" della Carta.

Prima di proseguire oltre, c'è da chiarire l'infondatezza storica dell'opposizione della Sinistra a un'inclusione delle categorie nel quadro costituzionale che, al solito, usa il fascismo come fantasma per far paura. Perché se essa ricorda il 1939, con la sostituzione della Camera dei deputati con quella dei Fasci e delle Corporazioni, è fuori dalla realtà. Senza voler risalire alla prima Costituzione italiana, quella della Repubblica cisalpina e infine al Regno d'Italia del 1805, quello napoleonico, come in gran parte illustrato ne Il regno del merito di Gian Domenico Romagnosi, in cui i cittadini, per votare la loro rappresentanza, furono incorporati nelle categorie dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, giova comunque rammentare che, nella sociologia italiana, il primo a considerare indispensabile una inclusione delle categorie in Costituzione fu Gaetano Mosca. Costui, nel 1922, fu tra i primi ad aderire al Partito Liberale Italiano appena fondato. Fu il precettore del principe Umberto di Savoia, il luogotenente della guerra di liberazione dall'occupazione nazista, a cui si devono i decreti di convocazione dei comizi elettorali per l'Assemblea costituente e il referendum sulla forma istituzionale dello Stato (l'attuale Costituzione, qualunque sia stata la gestione dei risultati delle urne da parte del ministero degli Interni, è frutto di quei decreti luogotenenziali, non della cosiddetta Resistenza). La prima rappresentanza costituzionale delle categorie fu prevista dalla Carta del Carnaro, la Costituzione rielaborata per Fiume da Gabriele d'Annunzio e scritta da Alceste De Ambris. Questi nulla volle saperne del fascismo e andò in Francia, in esilio, dove fu segretario generale della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo.

L'articolo 99 della Costituzione fu

“Una riforma garantista e liberale”

Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, al Senato: “Profonda revisione delle norme sulle intercettazioni”. Poi apre su separazione delle carriere e obbligatorietà dell'azione penale



fermamente voluto da Meuccio Ruini, figlio di un garibaldino, nei primi del Novecento aderente al “Radical-socialismo” come metodo d'azione per rendere possibile una “vera collaborazione di classe” fra tutti i ceti che vivevano del proprio lavoro, in modo da dar corpo a una “democrazia del lavoro”. Fin dal Primo dopoguerra propose, a questo fine, l'istituzione d'un Consiglio nazionale del lavoro, con la modifica del Consiglio superiore del lavoro, istituito nel 1903 come organo deliberativo composto da rappresentanze paritetiche fra lavoratori e datori di lavoro dei diversi comparti produttivi. Con tali idee si oppose al fascismo e collaborò con Giovanni Amendola su Il Mondo e, poi, nel 1924, nell'Unione nazionale

delle forze liberali e democratiche. Fu lui a fondare, con Ivano Bonomi, fra il 1942 e il 1943, a Roma, un Comitato delle forze antifasciste trasformato, il 9 settembre del 1943, in Comitato di liberazione nazionale. Fondò il partito della Democrazia del lavoro, il 13 giugno 1944, con il quale fu eletto, nell'ambito dell'Unione democratica nazionale con il Partito Liberale Italiano, all'Assemblea costituente. Fedele agli ideali di sempre, volle l'istituzione del Cnel.

Quindi, inserendo in una riforma costituzionale i criteri d'elezione e partecipazione legislativa di quest'organo, di tutto si potrebbe accusare il presidente del Consiglio meno che di voler restaurare una rappresentanza dei fasci e delle corporazioni. Con più efficaci metodi

di selezione, se ne può fare una reale rappresentanza istituzionale delle categorie e dei corpi intermedi. Per renderla fruttuosa, basta fare obbligo alla Camera dei deputati di mettere subito in calendario, con priorità, le proposte legislative del Cnel e, in caso di scioglimento di essa, la non decadenza delle stesse e la calendarizzazione immediata nella nuova legislatura. Poi sarebbe da valutare, nelle materie di quest'organo, che la competenza di proposta in Parlamento potrebbe essere affidata solo alla Camera. Con l'invio - del testo approvato - non al Senato bensì al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Per poter iniziare con questo, e non con Palazzo Madama, l'eventuale “navetta” per l'approvazione.

Hasta siempre Elly!

di MASSIMILIANO ANNETTA

Elly Schlein ha appena avanzato la propria candidatura alla segreteria del Partito democratico, ma ha già vinto.

Certo la posa e l'eloquio da assemblea studentesca anni Novanta strappano un sorriso, la location trendy "de sinistra" e la modalità "town hall meeting" sulle note di "Bella ciao" più che Barack Obama fanno venire in mente Diego Bianchi in arte Zoro, ma sarebbe profondamente miope non riconoscere che la parlamentare dalle molte cittadinanze (italiana, svizzera, statunitense) e dalle poche tessere (non risulta iscritta al partito che si propone di guidare) abbia imposto la propria egemonia culturale, con una forza tale da far impallidire il mitologico Quaderno XXV di gramsciana memoria.

Il tema unico della ventura campagna congressuale del Pd sarà il tasso di maggiore o minore corrucciata avversione al "liberismo" (sul punto occorre osservare come il suffisso "neo" abbia lasciato il campo al più iniziatico "ordo", ma si sa anche le assemblee da liceo occupato talvolta si piegano alle mode, non solo lessicali).

A dire il vero più che il liberismo a essere in uggia dalle parti di Elly pare il capitalismo tout court, ma comprendiamo che a dirlo chiaramente si rischi di indisporre qualcuno e, allora, dagli di italicissima ipocrisia.

A essere impertinenti, alla cosmopolita candidata verrebbe da chiedere dove lo ha visto tutto questo liberismo nel Paese che vanta:

- 1) il quarto debito pubblico al mondo.
- 2) Più della metà del Prodotto interno lordo formato da spesa pubblica.
- 3) il Total tax rate oltre il 60 per cento (media Ue 40 per cento).
- 4) Più di 1/3 di capitalizzazione della Borsa nelle mani dello Stato.
- 5) La 57ª posizione nell'Economic Freedom Index.

Domande fondate su dati di fatto incontrovertibili, ma che comprendo avrebbero guastato la scenografia da film di Luca Guadagnino (Dagospia, cit.).

Hasta siempre Elly!

Elly: la sardina rossa

di STEFANO CECE

Ci risiamo, radio onda rossa infuocata lancia il guanto di sfida a singolar tenzone: prendersi il Nazareno, baracca e burattini compresi. La pasionaria dal volto caricaturale che sfida Stefano Bonaccini si chiama Elly Schlein. Nelle intenzioni della giovine tipa altoborghese (ha mai lavorato? Quale è il suo curriculum vitae stampato in formato europeo? Esiste? Si trova su LinkedIn?) il Partito democratico dovrebbe ritornare ad essere il partito del lavoro. Prima però vuole conquistare la segreteria dem che per un annetto buono è stata presieduta fra una pennichella e un sonno letargico da Enrico Letta.

Dalle valli svizzere la Schlein, nata a Lugano ma evidentemente marziana, ritiene che in Italia (un Paese dove tutto ciò che è pubblico non funziona, dalla scuola alla giustizia alle pensioni, e dove lo Stato assorbe oltre il 50 per cento del Prodotto interno lordo) il problema sia il liberismo. E non si può nemmeno defi-

nirla radical chic, ma chic de che?

Se vogliamo buttarla in caciara ma neanche tanto Elly Schlein è la naturale segretaria per il Pd: portafoglio gonfio, ebrea ma pro Palestina; doppio passaporto (italiano e svizzero); una vita tra yacht e università americane, rappresentante lei e famiglia dell'establishment radical-iper chic. Proletaria per moda. Tutta chiacchiere, distintivo, salotti e qualche dibattito da collettivo universitario.

Se voleva smarcarsi dal passatismo il Pd, alla disperata ricerca di consensi, ha scelto la persona che meglio può rappresentare il partito in questo momento: una spremuta d'inesperienza politica farcita di politicamente corretto. Una sardina in salsa barbecue, diremmo fucsia, quella del pensiero unico, dell'integralismo green e dell'agenda Lgbt. Chi rappresenta le élite come può parlare al popolo, al ceto medio?

Il "partito" della Visa: sinistra unita solo sul Pos

di MIMMO FURNARI

Compagni uniti per pagare il drink con il Pos. Sembra un po' questo il messaggio sferzante lanciato da Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, circa le polemiche divampate in merito alla misura contenuta in manovra, che intenderebbe eliminare le sanzioni agli esercenti non intenzionati ad accettare le carte per i pagamenti fino a 60 euro.

Nel dettaglio, Fazzolari spiega: "Alla fine sono felice che sul tema della moneta elettronica si sia ritrovata una totale coesione della sinistra-Partito Democratico, della Sinistra italiana, del Movimento Cinque Stelle, dei commentatori. Tutti finalmente uniti nella difesa della moneta bancaria". Un'unità che, prosegue, "non si vedeva da un sacco di tempo, soprattutto incentrata sulla possibilità di difesa di pagare, con il Pos, il taxi e l'aperitivo". Insomma, ecco "la principale battaglia della sinistra nella legge di Bilancio. Non la difesa dei lavoratori o delle categorie più fragili, ma la moneta elettronica delle banche. Sintetizzando il tutto: "Hasta la Visa sempre".

Nel frattempo, Francesco Lollobrigida - ministro dell'Agricoltura - in un'intervista alla Stampa spiega: "L'ossatura della manovra non è in discussione e anche i mercati stanno dimostrando di apprezzare. E questa è la cosa più importante per noi... L'impostazione che Meloni ha dato è chiara: tutti gli aspetti non fondamentali della manovra possono essere discussi e ridefiniti. Se ci chiedono di mantenere così com'è il reddito di cittadinanza noi diciamo di no. Ma su altre cose siamo disposti a ragionare con serenità".

Smart working, verso la proroga per fragili e genitori di under 14

di MASSIMO ASCOLTO

Il Governo starebbe pensando di prolungare il lavoro agile a causa dell'aumento dei casi Covid e la proroga di tre mesi dello smart working riguar-

derebbe le persone fragili e i genitori di minori con meno di 14 anni.

Ma, mentre per i lavoratori fragili il provvedimento ha dei confini certi (lavoreranno a distanza al 100 per cento o quantomeno in prevalenza), l'applicazione relativa ai genitori di figli under 14 ha destato non poche polemiche già dai tempi del Decreto aiuti bis, allorché il ministro Andrea Orlando ritenne opportuno introdurre un simile provvedimento in maniera per così dire rabberciata.

Sul tema ci sono diverse interpretazioni. La prima, cioè quella largamente usata dalle imprese, ritiene che questa norma consenta il mero accesso allo smart working per i genitori di figli under 14 per i quali non sia già previsto dalla contrattazione aziendale l'accesso a tale istituto. Ciò implica il fatto che, coloro che in forza di un contratto di smart working sottoscritto con l'azienda utilizzino già tale strumento, non siano interessati da tale norma visto che possono accedere allo smart working in forza di una contrattazione di tipo aziendale.

Resta da capire - se questa fosse l'interpretazione corretta - a quanti giorni potrebbe aspirare chi non ha un contratto individuale: in altri termini il datore di lavoro può concedere al "neo smart worker ope legis" un giorno al mese, un giorno a settimana, un giorno a trimestre, il 100 per cento? Tale decisione, in assenza di regole certe che definiscano almeno i confini minimi, parrebbe lasciata al buon senso del datore di lavoro (sigh!). Resta il fatto che, se l'intento della norma fosse quello di includere categorie di lavoratori esclusi da tale istituto, bisognerebbe esplicitarlo in maniera incontrovertibile.

L'altra interpretazione (minoritaria ma non infondata) ritiene invece che - andando di pari passo con la norma sui fragili ed essendo una proroga che rinnova una norma emergenziale nata in pandemia - quella sugli under 14 debba essere considerata speculare a quella sui fragili seguendo lo stesso modello applicativo.

Qualunque sia l'interpretazione corretta, è bene che il legislatore chiarisca una volta per tutte i termini della questione perché una norma che ha una pluralità di interpretazioni non è certo una buona norma. Forse questa nuovo provvedimento potrebbe essere la giusta occasione.

Disney-Florida: con Iger un barlume di speranza

di EDOARDO FALZON

Con il flop di Lightyear e del nuovo show Baymax! forse Disney ha capito di aver fatto il passo più lungo della gamba. La politica dell'ex amministratore delegato Bob Chapek, entrato in guerra contro il governatore della Florida, Ron DeSantis (unico vero rivale di Donald Trump nelle file del Gop) non ha pagato. Anzi, rischia di far perdere all'azienda i suoi privilegi nella regione di Orlando, casa di Disney World.

Tutto è cominciato quando Chapek si è fermamente opposto alla decisione del Governatore di insegnare educazione sessuale e la teoria dei gender solamente ai bambini più grandi di otto anni (il

third grade in America, che corrisponde più o meno alla terza elementare). La lotta dell'ala più estrema dei Democratici appoggiata dalla Disney - i cosiddetti woke - si è basata tutta sul presunto divieto sancito da DeSantis di "dire gay", naturalmente mai esistito.

Nello scenario apocalittico in cui la casa di Topolino potrebbe perdere tutti i privilegi e le agevolazioni fiscali che la Florida le aveva concesso, ecco che entra in campo Bob Iger. Il capo della Disney che si era ritirato nel 2020 è tornato in carica per provare a salvare la situazione e a ricucire il rapporto con Ron DeSantis. I legislatori del Sunshine State potrebbero tornare sui loro passi sulla decisione di spogliare la Disney del diritto di governare la regione di Orlando, riattivando le disposizioni della "giurisdizione speciale".

Con Bob Iger di nuovo Ceo sembrerebbe più facile raggiungere un compromesso. A fine novembre, il nuovo dirigente si è detto "dispiaciuto di aver visto (la Disney, ndr) trascinata" nel dibattito sul gender, e ha ricordato che "la Florida è stata importante per noi per molto tempo e, allo stesso modo, noi siamo stati molto importanti per lo Stato". "Questa azienda ha raccontato storie per 100 anni - ha continuato Iger - e quelle storie hanno avuto un impatto significativo e positivo sul mondo, soprattutto perché alcuni dei valori fondamentali della nostra narrazione sono l'inclusione, l'accettazione e la tolleranza".

Il ceo, richiamato per salvare le sorti dell'azienda, ha ben capito che una compagnia così grande e importante non può permettersi di prendere posizioni così radicali in uno Stato fortemente polarizzato come gli Stati Uniti, ancor di più in vista della campagna elettorale per le presidenziali del 2024. Bob Iger sa che la Disney è prima nel mondo per quanto riguarda l'intrattenimento per famiglie. E quindi è meglio che si dedichi a ciò che meglio sa fare, lasciando la politica (soprattutto quella più radicale dei woke) fuori dalla porta.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Le critiche strumentali al governo

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE



È in atto una azione concentrata contro il governo di centrodestra che non si vedeva dai tempi dei governi presieduti da Silvio Berlusconi. I protagonisti della contrapposizione all'esecutivo, voluto dagli elettori sono: la Confindustria, i sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil, il sistema bancario e i "giornaloni". Se la legge di Bilancio, predisposta a tempo di record dal governo di centrodestra, è riuscita a scontentare le tre corporazioni più potenti in Italia e il quarto potere, significa che il governo presieduto da Giorgia Meloni ha colpito nel segno. Perfino la Banca d'Italia, un tempo istituzione di grande prestigio e fucina di tecnocrati di grande competenza, attraverso l'intervento di un dirigente, ha criticato il governo sull'aumento al tetto al contante e sull'uso degli strumenti elettronici di pagamento, che comporterebbero, a suo giudizio, effetti sull'economia illegale e sulla evasione.

Affermazione che contrasta con quella della Banca centrale europea. I media di proprietà degli interessati grandi gruppi industriali e quelli di diretta proprietà della Confindustria (Il Sole 24 ore e Radio 24) hanno messo in campo una forza di fuoco contro il governo che ha come precedenti solo i governi politici espressione del centrodestra. Il presidente dell'associazione delle grandi imprese italiane Carlo Bonomi ha attaccato il governo adducendo come motivazione la insoddisfacciente riduzione del carico contributivo sulle aziende (cuneo fiscale) e contestato l'ampliamento del Flat tax sul lavoro autonomo. In sostanza, se si riduce il costo del lavoro per le imprese e sui lavoratori subordinati è un bene, alleggerire il carico fiscale dei lavoratori autonomi e delle micro imprese è un incentivo all'evasione fiscale. Il giornale e la radio della potente associazione si

sono subito schierati contro la politica di bilancio del governo.

I sindacati confederali, che ormai sono delle organizzazioni autoreferenziali e che non rappresentano più i lavoratori italiani, hanno trovato nel nuovo esecutivo un interlocutore non più disponibile a soddisfare gli inte-

ressi particolari dei loro assistiti. Le banche che sono state "autorizzate alla raccolta del risparmio e all'esercizio del credito" che dovrebbero finanziare le aziende (credito alla produzione) e le famiglie (credito al consumo) hanno da tempo ridotto la loro attività caratteristica. Infatti, sono in continua dimi-

nuzione i finanziamenti alle imprese e alle famiglie. Si sono trasformate in un supermarket di servizi piuttosto che finanziare l'economia reale. Vendono servizi lucrando le relative commissioni. Quelli che una volta venivano considerati servizi complementari (domiciliazioni delle bollette, custodia valori) e collaterali (gestione del risparmio) oggi sono tra le voci più importanti del loro conto economico.

I pochi prestiti fatti alle aziende sono ormai assistiti da garanzie pubbliche. Il sostegno alle "aziende di credito" è sotto gli occhi di tutti. Devi avere un conto corrente per poter ricevere l'accredito anche del più misero stipendio o salario. I conti correnti sono i più costosi d'Europa. Il self service bancario (Corporate banking, home banking, bancomat, cassa continua) ha permesso alle banche di ridurre prima il personale dipendente e la chiusura di molte filiali dopo. L'obbligo dell'utilizzo della moneta elettronica anche delle più piccole transazioni permette alle "aziende di credito" di lucrare ingenti commissioni senza alcun rischio d'impresa. Sono vere e proprie rendite di posizione. L'affermazione del dirigente della Banca d'Italia che ha detto che l'uso del contante costa alle aziende di più della moneta elettronica è una opinione discutibile.

Una cosa è certa che se un risparmiatore deposita 10mila euro in banca all'inizio dell'anno al 31 di dicembre se gli va bene se ne ritroverà 9.800 euro tra spese di tenuta del conto ed imposte. L'unico appunto che abbiamo fatto al governo, è stato l'eccessiva prudenza sulla "pace fiscale": avremmo preferito un condono tombale che avrebbe potuto essere dirimente per la soluzione di problemi che affliggono le piccole e medie imprese ovvero la struttura portante del nostro sistema produttivo!

Regionali Lazio, centrodestra: il giorno del candidato

di CLAUDIO BELLUMORI



Siamo al giro di boa. Il centrodestra, per quanto riguarda le Regionali in programma nel Lazio, ufficializza la candidatura per la presidenza.

Il giorno è il 15 dicembre, in occasione del decennale di Fratelli d'Italia. L'annuncio è di Giancarlo Righini, capogruppo di FdI alla Pisana. Un momento "per noi celebrativo", spiega Righini, "alla presenza di Giorgia Meloni e la nostra dirigenza nazionale. Un momento solenne, il migliore per una candidatura così importante e prestigiosa, che ha l'obiettivo di vincere nel Lazio".

Questa il fatto. C'è poi il contorno, ovvero il detto e non detto.

All'interno del centrodestra qualcuno fa notare: "C'è stato un lungo travaglio, non è una cosa buona. Bisogna vedere cosa succederà. La partita è molto aperta: speriamo bene".

Una riflessione, questa, che prende corpo nelle ore successive al successo elettorale delle Politiche messo in cascina dalla coalizione trainata dall'attuale presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Subito è chiaro che la scelta del candidato è interna a Fratelli d'Italia. Dopotutto, in Sicilia trionfa Renato Schifani (Forza Italia) e in Lombardia la volata è per Attilio Fontana della Lega.

Quindi, l'ultima parola è in mano alla leader di FdI.

Immediatamente, c'è chi suggerisce che il candidato prescelto debba emergere dopo un summit con gli alleati. Perché i buoni rapporti sono sempre graditi. Poi, però, individuare una personalità ad hoc non è così facile.

Anche se il principio di massima è uno: il profilo condiviso deve essere quello di una personalità politica, anche per evitare l'errore commesso con la candidatura di Enrico Michetti per le Amministrative romane (dove la

spunta Roberto Gualtieri, timoniere del centrosinistra). Nessun improvvisato, insomma.

E qui parte la corsa. Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera in quota FdI, in un'intervista al Messaggero spiega: "Ho sempre dato a Giorgia Meloni la disponibilità a svolgere il ruolo più utile alla causa. Sono stato pronto a fare il candidato sindaco in passato e sono disponibile a fare il candidato go-

vernatore, se c'è bisogno di me. Presto ci concentreremo sulla scelta del candidato. Intanto è deciso che il centrodestra andrà compatto e candidati qualificati non ci mancano".

Non mancano i tifosi di Rampelli, che non è uno qualunque, visto che conosce sia la macchina amministrativa che il territorio. Inoltre, gode di una filiera "che funziona a tutti i livelli".

Eppure, il suo nome sembra che

stia perdendo quota. Ultimamente, assicura: "Siamo sereni, perché i nomi contano fino a un certo punto, conta il desiderio di cambiare completamente strategia e visione".

In rialzo, invece, ci sarebbero l'euro-parlamentare Nicola Procaccini e Paolo Trancassini, deputato e coordinatore regionale di FdI.

Quest'ultimo, peraltro, in un'intervista all'Opinione detta la ricetta per il successo del centrodestra: "Oggi siamo pronti all'appuntamento, nella consapevolezza della sua importanza e con la convinzione che sia alla portata". Oltre al fatto di tornare a parlare "dei problemi dei cittadini".

Da dietro le quinte, nell'alveo del centrodestra si sottolinea la sottovalutazione di un aspetto. Ovvero che sia mancata nell'immediato l'opportunità di scegliere subito, e bene, il profilo migliore.

"Troppa sicurezza, che rasenta quasi la spavalderia" è il commento a margine, mentre le lancette dell'orologio corrono veloci.

In più, viene ribadito un tema non di poco conto: guai a far passare il messaggio di un candidato non condiviso in toto. Perché il problema non è tanto vincere, quanto governare una Regione che, dopo il decennio di zingarettismo, non è certo la casetta felice del Mulino Bianco.

La Lega regionale, intanto, incalza: "È necessario fare in fretta, e condividere nel più breve tempo possibile il nome del candidato alla Regione Lazio per il centrodestra. La sfida è aperta, la sinistra è in balia di attriti interni, non è il momento di concedere spazi a nessuno. Si al dialogo interno alla coalizione, in modo da presentare candidature autorevoli e capaci di scardinare 10 anni di malgoverno targato Pd e Zingaretti". E qualcuno sibila: "Ormai è tardi".

Il legame russo-turco contro l'Occidente

Se si fossero incontrati come presidenti di altri Paesi, il turco Recep Tayyip Erdoğan e il russo Vladimir Putin si sarebbero probabilmente detestati. Storicamente, gli islamisti turchi hanno odiato sia la Russia zarista sia quella sovietica. Allo stesso modo, i russi non hanno mai amato i turchi. Oggi, invece, Erdoğan, con un piede nella Nato, mostra un'inclinazione filo-russa mai vista prima. Qual è il segreto di questo apparente connubio?

La Turchia ha rifiutato di aderire alle sanzioni occidentali contro la Russia sull'Ucraina, gettando così a Putin un'ancora di salvezza. I cieli della Turchia rimangono aperti per le compagnie aeree russe e le sue porte restano aperte per centinaia di migliaia di russi e per il loro denaro. Le esportazioni turche verso la Russia segnano un'impennata. Nel solo mese di luglio, l'export verso la Russia è aumentato di un vertiginoso 75 per cento su base annua.

Rosatom, il colosso dell'energia di proprietà statale russa, che sta costruendo la prima centrale nucleare turca, ha inviato circa 5 miliardi di dollari alla sua filiale turca, il primo di una serie di trasferimenti di denaro della stessa cifra. Il denaro russo ha contribuito a colmare il crescente buco nelle riserve di valuta estera della Turchia, ed è avvenuto in un momento in cui Erdoğan ha bisogno di denaro straniero per sostenere l'economia in difficoltà del Paese prima delle elezioni presidenziali e legislative del giugno 2023.

Alcuni analisti ritengono che questo sia uno stratagemma per giustificare la collocazione di fondi russi in Turchia.

Secondo loro, l'aumento delle riserve in valuta estera e di quelle auree della banca centrale turca - attestatosi il 4 agosto scorso a 108,1 miliardi di dollari, da 98,9 miliardi di dollari, il 26 luglio

di BURAK BEKDIL (*)



ha a che fare con il flusso di denaro russo in Turchia. Bloomberg ha riportato: "In Turchia, i misteriosi flussi di capitali hanno raggiunto nuovi massimi, consentendo ai responsabili politici di aumentare le riserve in valuta estera nonostante il crescente deficit commerciale e la debole domanda di asset in lire".

La fonte di Bloomberg rimane sconosciuta.

A marzo, il ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu aveva affermato che gli oligarchi russi erano i benvenuti in Turchia. A ottobre, il Financial Times ha riportato che tra gennaio e agosto di quest'anno era affluita in Turchia la cifra record di 28 miliardi di dollari di cui non si conosce l'origine. Il giorna-

lista investigativo turco Aytuğ Özçolak ha menzionato alcuni degli oligarchi russi che hanno interessi economici e possiedono investimenti e fondi in Turchia: Leonid Mikhelson, Vagit Alekperov, Vladimir Lisin, Vladimir Potanin, Alexey Mordashov e Mikhail Fridman.

Secondo Marc Pierini, senior fellow di Carnegie Europe ed ex ambasciatore Ue ad Ankara, il numero di espatriati russi in Turchia, così come i loro investimenti immobiliari e i trasferimenti finanziari alle banche turche, sono aumentati notevolmente. Inoltre, ha scritto Pierini, c'è il sospetto che la Russia stia cercando di aggirare alcuni degli effetti delle sanzioni occidentali attraverso la Turchia, in particolare, tramite l'acquisizione di partecipazioni nelle

imprese petrolifere turche, poiché le società miste contribuiscono a dissimulare il commercio russo di petrolio.

Pierini ha inoltre scritto: "La politica del Cremlino è decisamente pragmatica: con la consapevolezza che i partner della Turchia nella Nato desiderano che essa continui ad essere un membro dell'Alleanza Atlantica e che Ankara ha tutto l'interesse ad esserlo, l'obiettivo di Putin resta quello di ancorare sempre di più Erdoğan alla Russia attraverso una vasta rete di operazioni reciprocamente vantaggiose nei settori della difesa, dell'energia, del commercio e della finanza. In questo modo, Putin conforta un presidente uscente in difficoltà e sostiene apertamente la posizione di Erdoğan nelle prossime elezioni. Più che vedere il presidente turco che abbandona i suoi tradizionali partner occidentali, il mondo si rende conto come il presidente russo usi la Turchia a proprio vantaggio".

Battute di spirito che girano negli ambienti del gossip politico di Ankara definiscono Putin "capo della sezione provinciale di Mosca del partito di Erdoğan". Qualunque indicatore si guardi, Putin vuole che Erdoğan rimanga al potere. Preferirebbe non giocare d'azzardo con qualcun altro come nuovo leader della Turchia. Questo è comprensibile. I potenziali rivali di Erdoğan si sono impegnati a ripristinare i forti legami della Turchia con l'Occidente.

Il legame fra Erdoğan e Putin si fonda su due pilastri principali. Uno è il pragmatismo, ed entrambi ne traggono vantaggio strategico, politico ed economico. L'altro pilastro è di natura ideologica: entrambi odiano la civiltà occidentale.

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

 L'opinion srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.